Comune di Padova
Garante dei diritti delle persone private
o limitate nella libertà personale

Bilanci

Sono passati più di 2000 giorni da quando il Comune di Padova mi ha nominato ***Garante dei diritti delle persone private o limitate nella libertà personale,*** più di 5 anni e mezzo durante i quali ho conosciuto oltre 800 persone incarcerate, fatto migliaia di colloqui con loro e innumerevoli interventi presso svariati soggetti che avevano a che fare sia con l'amministrazione penitenziaria sia con le istituzioni nel territorio: assessori, funzionari, dirigenti, magistrati, polizia penitenziaria, operatori sanitari, educatori, psicologi, mediatori, docenti, volontari e tanti altri, coi quali in molti casi si sono creati rapporti amichevoli, di aiuto e di fiducia reciproci. Ormai giunto alla fine del mandato, è arrivato il momento di fare un primo bilancio di questa intensa esperienza.

Anzitutto devo mettere in evidenza un dato oggettivo che dice molto su quanto accaduto in questi anni: nel 2021, quando entrai in carica -eravamo ancora in periodo pandemico- l'insieme degli istituti di pena italiani deteneva circa 54.000 persone, mentre quelli padovani contenevano insieme meno di 700 ristretti (550 ca. in Casa di reclusione, meno di 150 al Circondariale). Da allora la tendenza, seguendo il trend nazionale, è stata quella di una crescita continua delle presenze, fino ad arrivare alla situazione attuale che sfiora i 66.000 reclusi a livello nazionale e i mille a Padova (oltre 700 in Reclusione, oltre 250 al Circondariale). Se consideriamo che i posti effettivamente disponibili nelle carceri italiane erano -e si aggirano tuttora- intorno ai 45/46.000, già nel 2021 le 54.000 presenze nazionali e le 700 a Padova superavano la capienza regolamentare degli istituti, bisogna dire che il sovraffollamento è stata la condizione permanente e crescente in questi 66 mesi, durante i quali nessuna misura reale è stata adottata per far fronte a una tale emergenza, che ha riguardato l'intero sistema dell'esecuzione penale nel nostro Paese. I pochissimi nuovi posti detentivi creati sono a malapena serviti a compensarne altri perduti nel frattempo, non sono state assegnate più misure alternative rispetto a prima, non si è adeguatamente aumentata la dotazione organica degli operatori (dirigenza e amministrazione, polizia penitenziaria, funzionari giuridico pedagogici, mediatori culturali, psicologi, assistenti sociali, magistrati di sorveglianza, operatori sanitari) e non si è voluta considerare alcuna misura straordinaria volta ad affrontare l'emergenza (indulto, amnistia, liberazione anticipata). Insomma, si è "tirato a campare", mantenendo un'ottica prevalentemente pseudosecuritaria e carcerocentrica, mirata al riempimento degli istituti e alla chiusura delle sezioni, negando pure l'evidenza delle problematiche che via via si imponevano sempre più alla pubblica attenzione.
Le ricadute negative di un tale atteggiamento di fronte ad una situazione eccezionale sono state molte: a livello nazionale nel 2024 si è avuto un picco di suicidi in carcere (91), e la quota delle morti autoinflitte è rimasta molto alta pure negli altri anni (nel 2026, ad oggi, siamo a quota 65), rappresentando la prima causa di morte in prigione, con percentuali 20 volte superiori al livello suicidario medio nella società italiana, come pure altissimo è stato il numero dei tentati suicidi e

Piazza Capitaniato,19 – Piano Ammezzato - 35139 Padova
Tel. +39 335 5787346 Venerdì dalle 10:00 alle 13:00
e-mail: garantedetenuti@comune.padova.it

eventuale corrispondenza cartacea va intestata a:

Antonio Bincoletto, Garante dei detenuti, Comune di Padova - Ufficio Protocollo, via del Municipio 1 - 35122 PADOVA

degli atti autolesionistici fra i detenuti. Anche negli istituti padovani si sono verificati molti episodi di autolesionismo, specie nel Circondariale, e dall'inizio del 2026 ben tre persone si sono tolte la vita in Reclusione. Pure il tasso complessivo di suicidi fra gli operatori carcerari a livello nazionale si è mantenuto in questi anni molto superiore alla media. L'altra inevitabile conseguenza del sovraffollamento è stato l'aggravio del carico di lavoro per tutti, compresa l'area educativa, costretta a ridurre sia il tempo procapite dedicato ai ristretti, sia l'offerta di attività trattamentali cui poter accedere. Ho infatti notato che, anche in un istituto finora considerato all'avanguardia come la Casa di reclusione padovana, le possibilità di dare lavoro a chi lo chiede sono andate progressivamente diminuendo e un numero crescente di persone si è trovato a passare le giornate nell'inerzia e nell'indigenza totale. Le richieste più frequenti che mi sono state rivolte dai reclusi nell'ultimo periodo sono appunto di poter lavorare, di non dover stare in cella senza far nulla, oltre a quelle di un'assistenza sanitaria più efficace e di un miglioramento delle condizioni detentive, connotate da celle calde d'estate, fredde d'inverno, impianti mal funzionanti e locali poco igienici, con presenza di infiltrazioni, spifferi, muffa, insetti.

Per fortuna nei nostri istituti continua a garantire presenza e a proporre varie iniziative un terzo settore vitale che, oltre alle storiche e consolidate attività lavorative delle cooperative sociali, offre vicinanza e assistenza ai reclusi, assieme a laboratori di teatro, sport, arte, musica, corsi, biblioteca e gruppi di lettura. C'è poi la straordinaria redazione di Ristretti orizzonti, con le sue pubblicazioni, le conferenze, i convegni e le attività d'incontro fra ristretti e studenti. E' principalmente grazie a tali realtà fatte di volontari e operatori del terzo settore che gli istituti carcerari di Padova continuano ad essere considerati dal resto del Paese quasi dei modelli di "detenzione costituzionalmente orientata". Ma è giusto che si affidi quasi in toto alle associazioni il compito di gestire le iniziative trattamentali e rieducative previste dall'art.27 della nostra Costituzione? Non dovrebbe essere il Ministero di Giustizia, con il Dipartimento per l'Amministrazione Penitenziaria, a garantire in prima persona l'attuazione del dettato costituzionale e il rispetto delle norme, in primis quelle riguardanti la capienza e l'efficienza degli istituti, assicurando condizioni detentive "non incompatibili col senso di umanità"? Come si può altrimenti insegnare la legalità a chi non l'ha rispettata e per questo è finito in prigione? Chi sta in carcere nota le disfunzioni e si sente spesso "vittima del sistema", e questo può rappresentare un alibi per non assumersi le proprie responsabilità di fronte al reato compiuto, evitando così di sviluppare percorsi di revisione critica e di cambiamento personale. Se è vero che il 60-70% di chi è stato recluso poi, una volta uscito, ricomincia a compiere reati ci sarà ben un motivo, no? Non si ritiene forse che questo sia un dato su cui riflettere e da cui partire per rivedere l'intero sistema dell'esecuzione penale, per renderlo più efficace e utile alla società? Oppure si pensa che la soluzione sia quella di mandare sempre più persone in carcere irrigidendo le pene e le condizioni detentive? C'è chi ragiona in questi termini meramente repressivi e quindi non vede di buon occhio nemmeno la presenza di un Garante. Dalla mia esperienza posso dire che, al contrario, una figura di garanzia e di tutela della dignità umana nel carcere è essenziale sia per chi vi è ristretto, sia per chi vi opera, sia per la comunità territoriale in cui l'istituto di pena è collocato. Serve anzitutto per migliorare la comunicazione e per segnalare problematiche e possibili anomalie, ma anche per ricordare che la missione più importante della pena dovrebbe essere cercar di offrire modelli comportamentali positivi, recuperando se possibile alla legalità e ad una corretta socialità chi compie reati, prevenendo così recidive e ulteriore delinquenza e creando in tal modo maggior sicurezza. Un carcere sovraffollato e che non si prenda cura di incentivare tali processi è destinato a fallire nella propria missione, semmai formerà nuove legioni di delinquenti da persone che, magari entrate per la prima volta in carcere, avrebbero potuto essere recuperate al vivere civile.

Certo, al di là di una presenza particolarmente significativa del Terzo settore, nelle carceri di Padova ci sono cose che in altre zone del nostro Paese tuttora non esistono: in Casa di reclusione c'è per esempio un Polo universitario con oltre 50 iscritti che dà la possibilità di seguire vari percorsi di

studio accademico. Da un anno è stata pure allestita una stanza dell'affettività, che rende possibile a chi sta scontando una pena il mantenere rapporti intimi con le persone amate, ed è una delle poche realtà in cui ciò sia stato effettivamente attuato, nonostante la sentenza della Corte Costituzionale che sanciva il diritto all'affettività anche per i carcerati (n°10/2024) risalga a quasi tre anni fa. Ma non è facile far funzionare tutto questo in uno stato di perenne emergenza e con presenze ben superiori rispetto a quella che dovrebbe essere la norma.

Ho notato in questi anni anche due processi apparentemente contraddittori: il progressivo aumento sia di detenuti giovani (dai 18 anni in su), sia di persone anziane (oltre i 70 anni). Cos'è successo? E' successo che si sono promulgati una serie di decreti sicurezza che hanno introdotto nuove fattispecie di reato, aumentando in molti casi la durata delle pene e individuando nei giovani dei soggetti sempre più perseguibili come se fossero adulti. Non è un caso che il numero delle presenze negli IPM sia raddoppiato negli ultimi due anni, trasformando il nostro settore dell'esecuzione penale per i minorenni da modello d'eccellenza, apprezzato anche all'estero per l'attenzione e la cura riservata ai giovani, a ambito sempre più problematico e destabilizzato, al punto che si è giunti perfino a prospettare la presenza di "sezioni per i minori" nelle carceri destinate agli adulti.
E poi sempre più anziani "cronici", persone con problemi psichiatrici, tossicodipendenti, marginali, stranieri irregolari popolano i nostri istituti detentivi, facendone delle vere e proprie "discariche sociali", in mancanza di politiche di prevenzione e di welfare nel territorio. Nello stesso tempo si tendono a spostare persone con lunghe pene detentive e provenienti da contesti delinquenziali organizzati per concentrarle in luoghi specifici e isolati, magari interrompendo così percorsi virtuosi creatisi nel corso degli anni, com'è accaduto a Padova quando si è soppressa la sezione dell'Alta sicurezza e si sono deportati in altri istituti detenuti che da molto tempo qui avevano trovato un ambiente più aperto e capace di favorire processi di revisione critica rispetto all'esperienza criminale, di crescita personale, di confronto col mondo fuori. Ora la Casa di reclusione padovana, penitenziario più importante del nord est, si sta sempre più convertendo in una specie di circondariale allargato, dove risulta più difficile sviluppare percorsi di lungo periodo, magari complessi ma mirati al cambiamento e alla risocializzazione, e dove non si riescono nemmeno a garantire le condizioni che dovrebbero essere riservate a chi è condannato all'ergastolo o a pene molto lunghe (cella singola, per esempio). Il circondariale d'altro canto vive altre emergenze, come si è visto col recente aumento esponenziale delle presenze, dovuto al trasferimento nel periodo estivo a Padova di chi era destinato al circondariale di Venezia, visto che l'istituto veneziano era infestato dalle cimici. Mesi di chiusura degli accessi lì hanno creato un sovraffollamento difficilmente sostenibile qua, e ancora una volta situazione di affanno, promiscuità e scadimento delle possibilità di seguire adeguatamente le persone recluse.

Anche da queste sommarie informazioni si capirà come le condizioni detentive siano andate peggiorando in questi cinque anni e mezzo e quanto risulti importante la presenza di figure come quella del Garante, capaci di testimoniare e denunciare la situazione, nonché di vigilare sul rispetto dei diritti essenziali della persona e della dignità umana che pure in carcere continuano ad esistere, aiutando con segnalazioni e raccomandazioni l'amministrazione penitenziaria ad esercitare la complessa funzione che le è assegnata dalla nostra Costituzione.
Quello dell'esperienza di questi anni è dunque un bilancio fatto di luci ed ombre. La presenza del Garante ha certo fornito un aiuto sia alle persone detenute sia all'amministrazione penitenziaria nell'affrontare la quotidianità e i momenti critici della vita e della gestione carceraria; ha creato ponti di comunicazione interna e verso l'esterno, con le amministrazioni locali (Comune e Regione) e con le realtà territoriali, intervenendo nelle emergenze, segnalando situazioni problematiche e raccomandando azioni per risolverle, contribuendo a creare spazi e momenti di confronto fra i soggetti presenti nel territorio. Nel contempo ci si è spesso trovati di fronte ad una scarsa capacità di

ascolto, di confronto e d'intervento da parte di chi gestisce centralmente il sistema (DAP, Ministero della Giustizia), e ciò genera frustrazione e senso d'impotenza rispetto a tanti dei problemi riscontrati.
Per quanto mi riguarda, sono in ogni caso felice e fiero di aver ricoperto questo impegnativo ruolo, che mi ha dato modo di conoscere a fondo delle realtà così particolari, di creare tanti intensi rapporti umani e di dare -come ho potuto- presenza, aiuto e supporto a molte persone in difficoltà, mantenendo sempre come punti di riferimento fondamentali la nostra Costituzione e le diverse Carte dei diritti che stabiliscono quali siano i limiti invalicabili della dignità umana.
Auspico che col tempo si possa giungere ad una maggiore collaborazione fra i diversi soggetti e livelli d'intervento, e che si avviino politiche efficaci che consentano di riportare il nostro sistema dell'esecuzione penale in condizioni di funzionamento regolare e costituzionalmente orientato, garantendo in tal modo sia il pieno rispetto della dignità umana a chi è detenuto, sia un miglioramento delle condizioni di lavoro per gli operatori, sia -in ultima istanza- una maggiore giustizia e sicurezza sociale per tutti.

Padova, 9 novembre 2026

Antonio Bincoletto

Piazza Capitaniato,19 – Piano Ammezzato - 35139 Padova
Tel. +39 335 5787346 Venerdì dalle 10:00 alle 13:00
e-mail: garantedetenuti@comune.padova.it

eventuale corrispondenza cartacea va intestata a:

Antonio Bincoletto, Garante dei detenuti, Comune di Padova - Ufficio Protocollo, via del Municipio 1 - 35122 PADOVA